

Fini: «Avrei fatto come Englaro» E accelera sulla cittadinanza

La Lega chiede un vertice. Bindi: dall'ex leader di An buoni segnali

ROMA — «Rosy Bindi scrive che non si sarebbe comportata come la famiglia Englaro, ma che non giudica il suo dramma e non condivide la gogna cui è stato sottoposto il padre. Io sottoscrivo, con una differenza: mi sarei comportato come la famiglia di Eluana». Gianfranco Fini coglie l'occasione della presentazione di un libro-intervista del presidente del Pd per chiarire, anzi per rimarcare, il suo punto di vista sulla questione del fine vita. Non solo: accelera anche sulle nuove norme per la cittadinanza, argomento entrato ieri nel calendario dei lavori di aula della Camera, dopo la sessione di bilancio, a fine dicembre. Inserimento dovuto a un suo decisivo intervento per avere accolto una sollecitazione del Pd nonostante i dubbi di Pdl e Lega ed è appunto per questo che il Carroccio chiede un vertice di maggioranza. Fini, insomma, continua a di-

stinguersi dal centrodestra al punto che questi suoi atteggiamenti generano più di un semplice interesse negli esponenti di primo piano del Pd, come la stessa Bindi che rileva con soddisfazione: «Non me ne voglia Fini quando scrivo che la aspetto al varco: ha suscitato alcune attese e noi ci aspettiamo che vengano realizzate. E in questo senso è un buon segno che sia stata calendarizzata la legge sulla cittadinanza».

Del resto non è affatto casuale anche il richiamo alla vicenda della giovane morta dopo un coma di diciassette anni. Anzi. Quella vicenda vide un braccio di ferro tra Silvio Berlusconi e Giorgio Napolitano. All'epoca, nel febbraio scorso, Napolitano si oppose alla presentazione, da parte del governo, di un decreto legge con il quale si prevedeva l'obbligo dell'alimentazione e dell'idratazione per soggetti non autosufficienti. Si rischiò,

insomma, uno scontro istituzionale senza precedenti tra Palazzo Chigi e Quirinale. Ebbene Fini, dicendosi d'accordo con la scelta di Beppino Englaro, prende le distanze dalla linea tenuta dal governo e dalla maggioranza. E infatti rileva che «sulla fine della vita la volontà della persona coinvolta e della famiglia è meritevole del rispetto delle istituzioni, c'è una soglia che non deve essere varcata a cuor leggero dallo Stato». Su questi temi «non ci si può affidare a dogmi né religiosi né laici». Ecco perché, nota, è «da condannare non la dialettica ma la tendenza a erigere barriere ideologiche che sono assolutamente anacronistiche».

Anche sulle norme per modificare l'attuale legge sulla cittadinanza Fini esprime un'opinione poco diffusa nel centrodestra. Innanzitutto paventa che, se non si cambia il meccanismo di accesso, «c'è il ri-

schio che i figli degli immigrati nati in Italia o entrati sul nostro territorio in tenera età vengano non solo consegnati a un limbo ingiusto che la nostra società non può permettersi ma che si rifugino in identità pregresse, in un ghetto di autoesclusione». Il presidente della Camera auspica che «la discussione possa avvenire su un testo della commissione. Se ciò non avverrà si voteranno in aula le diverse proposte di legge». Certo è che, insiste Fini, sarebbe superficiale concentrarsi solo sulla questione del numero di anni richiesto per acquisire la cittadinanza. Sarebbe un pessimo compromesso se si ragionasse come dal droghiere: «io propongo dieci anni, tu proponi cinque e ci accordiamo su sette».

Lorenzo Fuccaro

«Vuole mediare? Lo capisco ma la nutrizione è atto di umanità»

Monsignor Mogavero

ROMA — «La posizione del presidente Fini mi sembra interessante, se vuole mediare tra gli estremi e mettere in guardia da un'idea di onnipotenza normativa: purché sia chiaro, però, che il dare da mangiare e da bere non c'entra con l'invadenza dello Stato e rifiutare

nutrizione e idratazione non è mancanza di cure, ma di umanità. In nessun modo si può mettere in discussione l'indisponibilità della vita, il suo valore assoluto». Monsignor Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo, è presidente del Consiglio per gli affari

giuridici della Cei: anche se, precisa, in questo caso parla «a titolo personale».

Fini dice che sulla fine della vita lo Stato deve salvaguardare la volontà della persona coinvolta e della famiglia. C'è una soglia da non varcare?

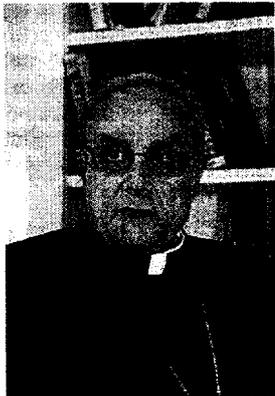
«La Chiesa dice: una legge ci vuole perché altrimenti si crea il Far West. Il bene, però, non si può imporre per legge. I valori morali possono trovare una sponda nella legislazione ma non possono trovare difesa e legittimazione solo nelle leggi dello Stato».

E quindi?

«Quindi da parte nostra è legittima l'attesa di una normativa che eviti una deriva soggettivistica nella quale ognuno fa ciò che vuole, incurante dei valori in gioco: la vita non ci appartiene e non possiamo decidere di farla finita, neanche nelle situazioni più estreme. È però arbitraria anche la pretesa dello Stato di legiferare fissando limiti rigidi».

Ma come si fa a trovare la giusta misura?

«Salvaguardando la pietà, la *pietas* dei latini. Espropriare la famiglia, anche in nome di visioni etiche, non mi suona bene. Pure di fronte a una grande sofferenza — e fatto



Chi è

Monsignor Domenico Mogavero, 62 anni, vescovo di Mazara del Vallo, è presidente del Consiglio per gli affari giuridici della Conferenza episcopale italiana

salvo che va rifiutato l'accanimento terapeutico — non si può d'altra parte pensare di risolverla come chi dice: non c'è più speranza, è solo un residuo di corporeità, facciamola finita. Sopra le leggi c'è una pietà che accosta il soggetto al suo valore.

Lasciamo spazio alla *pietas*».

In che modo?

«Chiariamo, anzitutto, che cibo e acqua non riguardano il rischio di onnipotenza ~~normativa, non sono cure: se pensiamo così,~~ stravolgiamo i concetti. Anche un neonato ha bisogno di mangiare e bere e non può farlo da solo. Detto questo, è giusto che anche per la famiglia ci sia uno spazio nella gestione di ciò che accade. Ma non solo».

Chi altro?

«Può accadere che altre persone, al di fuori della famiglia, possano sopportare ciò che per i congiunti è divenuto insopportabile».

Come le suore di Eluana?

«Sì, ad esempio. Al di là del caso singolo, io posso capire che una famiglia a un certo punto non regga più e dica: mettetevi al mio posto. Però può avere accanto a sé persone disposte a supplire alla sua fatica, al suo dolore. In nome di quella *pietas* che impedisce di dire: stacciamo i fili».

Anche se non c'è speranza?

«È un caso diverso, ma pensi a quell'uomo che in Belgio, per 23 anni, è stato creduto in coma e incosciente, e non lo era. La *pietas* può anche coltivare la speranza».

Gian Guido Vecchi